

In onda su Raidue Ronaldo e le nuove «Storie» di Minà

ROMA. Ronaldo a tutto campo (televivo): mentre parla di sé, in compagnia della mamma, a confronto con la fidanzata Susana e persino intento in qualche passo di ballo in studio. Un lungo ritratto-intervista con il calciatore stella dell'Inter che inaugura la nuova serie di Storie di Gianni Minà, piazzata per l'occasione domenica alle 21.35 su Raidue. Scelta non casuale per coronare, una domenica tutta sportiva, come sottolinea il direttore di rete, Carlo Freccero. Prima il Roland Garros, poi il Gran Premio del Canada - «che mi auguro vinca Villeneuve», tifa Freccero - e poi Ronaldo, uno che «fa sognare» il calcio, e «dominatore» di una stagione mass-mediologica neoromantica assieme alla tragica scomparsa di Lady D., Leonardo Di Caprio e Ricky Martin (classifica personale sempre del direttore di Raidue). Che anche Minà si senta sotto la sua aura benevola, non è mistero: esordisce con: «se non fosse per Freccero, io non lavorerei più in Rai dopo quasi 40 anni». E ancora più esplicitamente: «ho finito a giugno l'edizione precedente di Storie, se Freccero non mi avesse riproposto il programma non avrei fatto nulla».

Sintonie? Simpatie, piuttosto. Freccero dice di rispettare lo stile sottovoce di Minà. Minà dice di essere contento di poter proporre la televisione che sa fare, interviste che diano alle «persone il tempo di dimostrarsi tali». Rispetto alla prima serie, promette più spettacolo e ospiti. Una veste un po' più sciolta, insomma, da uno stile intimo-confessionale e più varia di ritmo. E anche qui c'è ombra frecceresca, con una puntata addirittura su richiesta: quella su Napoli e Mario Merola, padre indiscusso della sceneggiata napoletana, affiancato da Gigi D'Alessio, esponente di punta dei neomelodici, di gran voga nel mercato discografico campano. Puntata con eco, visto che il secondo intervistato sarà Nino D'Angelo, largamente «riscoperto» anche fuori dall'ambito napoletano grazie anche a Tano da morire, il film-musical di Roberta Torre per il quale ha scritto la divertente colonna sonora. Ma non mancheranno le Storie impegnate, come l'intervista intensa e sconvolgente con lo scrittore sudamericano Luis Sepúlveda, pronto a raccontare in tv, la drammatica esperienza della sua ex moglie, catturata e torturata sotto il regime di Pinochet e poi buttata in una discarica perché credeva morta. Dopo averla reincontrata, a vent'anni di distanza, Sepúlveda ha deciso di tornare a vivere con lei per elaborare insieme un passato difficile e dolorosissimo. Tra gli altri appuntamenti, il Pavarotone nazionale, e il Pavarottino-Bocelli, il figlio di Martin Luther King, il premio Nobel per la pace Rigoberta Manchú e via intervistando.



Esce oggi nelle sale, dopo due anni, il suo ultimo sfortunato film: «Strade perdute»

Dov'è finito Lynch? S'è perso per strada

Che fine ha fatto David Lynch? Esce oggi in Italia, tra gli scampoli di fine stagione pre-Mondiali di calcio, il suo *Strade perdute*. Girato nel 1995, pronto nel 1996, negato alla Mostra di Venezia di quell'anno e snobbato subito dopo dal festival di Cannes, era come scomparso nel nulla. E si che la potente Ciby 2000 (francese) avrebbe voluto farne il film della rinascita dopo l'insuccesso, in parte meritato, di *Fuoco, cammina con me*. Invece niente. Chiuso nei magazzini Cecchi Gori,

Strade perdute (in originale *Lost Highway*, come la vecchia ballata di Hank Williams), è diventato negli anni un cine-oggetto non meglio identificato o forse solo un fondo di magazzino, con buona pace dei «lynchiani» di ferro che ne salutarono la nascita parlandone in termini di capolavoro. Ma al pari di Wenders, Herzog, Greenaway, insomma di quegli autori che hanno fatto tendenza fondando una nuova estetica del cinema, Lynch sembra aver perso l'originaria ispirazione: il suo cinema visionario e iper-sensoriale si ripete, il gusto per l'ignoto e il mistero s'è tradotto in una sorta di accademia che stinge nell'autocelebrazione. L'uomo è certamente brillante, come si evince anche dal bel volume-intervista di Chris Rodley *Lynch secondo Lynch* (Baldini & Castoldi)

appena giunto in libreria, ma non si sfugge a un senso di stanchezza poetica. Per dirla con lui, «il frammento, tolto dal suo contesto, assume un eccezionale valore di astrazione»; ma si può continuare a fare film partendo dai dettagli che si ingrandiscono fino a mangiarsi tutto il resto?

Di nuovo scritto insieme allo scrittore-cult Barry Gifford, *Strade perdute* è stato definito da un azzeccato strillo pubblicitario «una fuga psicogena». Bella espressione, che allude a uno stato mentale continuamente stravolto: più che in altri film di Lynch, la storia rifiuta ogni approccio realistico, i flussi della percezione sfidano le regole della narrazione temporale, la concatenazione degli eventi smentisce ogni apparenza, duplicando personaggi, situazioni,

oggetti. C'è addirittura un tizio sogghignante (è Robert Blake, già Baretta in tv), che riesce a essere contemporaneamente in due posti: una presenza quasi bergmaniana, alla *Settimo sigillo*, sulla quale piacerebbe saperne di più. Si parte con una strada al buio, di cui vediamo solo le strisce illuminate dai fari, mentre David Bowie intona la sua *I'm deranged*. E la stessa immagine torna sui titoli di coda. In mezzo una vicenda complicatissima che proviamo a riassu-



mere così. Sospettando che la bella moglie Renée lo tradisca, il sassofonista jazz Fred Madison va progressivamente fuori di testa, fino a ritrovarsi nel braccio della morte sotto l'accusa di uxoricidio. Ma è stato davvero lui a fare a pezzi la moglie o è tutta un'allucinazione? Fatto sta che in cella, al posto di Madison, si materializza un meccanico d'auto, Pete Dayton, che viene subito scarcerato. Sorpresi i poliziotti, sorpresi noi. E intanto, come in un raddoppio dei fatti, il

giovannotto si invaghisce della pupa di un gangster: solo che Alice, come in *La donna che visse due volte*, somiglia come una goccia d'acqua a Renée, ma è bionda e ancor più disinvolta dell'altra. Accade che Pete, dopo essersi fatto la sventolona e aver mezzo ammazzato il boss, si ritrasformi in Fred, proprio nel punto in cui cominciava il film 134 minuti prima...

A cavallo di un cubo di Rubik dalle mille combinazioni, Lynch orchestra un film ambizioso e insi-

nuante che gioca su piani diversi: la fascinazione orgasmica del crimine si meschia alle suggestioni voyeuristiche del virtuale, con digressioni nel grottesco e sottoleneature misticheggianti. Immersi in questa clima di algida sensualità, nonostante i rossi della fotografia, Bill Pullman e Patricia Arquette si mettono impavidamente al servizio dell'intrigo: che alcuni troveranno sublime e altri ridicolo.

Michele Anselmi

CINEMA CULT

Il film di Blake Edwards in cassetta

Tutti al party di Hrundi Bakshi E una risata seppellirà Hollywood

Domani in edicola per le iniziative dell'Unità, «Hollywood Party», commedia sul dorato mondo del cinema. Protagonista uno strepitoso Peter Sellers.

Peter Sellers e Maradona. E' il fantasista argentino l'altro grande protagonista della doppia offerta l'U di domani. Con «Hollywood Party» va infatti in edicola l'album Panini delle figurine dei Mondiali di Messico '86, quelli vinti dall'Argentina dell'indimenticabile Diego Armando. Sabato prossimo l'appuntamento è con «A qualcuno piace caldo» e con l'album di Italia 90.

Non c'è molto rispetto per il prossimo a Hollywood. Ma, in compenso, ci sono molti party. Molte ville. Molte piscine. E un piccolo grande uomo, Hrundi Bakshi, senza il quale, da trent'anni a questa parte - spettatori professionisti o occasionali - ci sentiremo più poveri: di spirito, di sentimenti, di risate e di cuore. E senza il quale saremmo stati privati anche di

una delle più straordinarie entrate in scena che la storia della commedia americana ricordi. Raccontarla non rende giustizia. Ma ci proviamo, tanto per rinfrescare la memoria. Esterno giorno di un set che è la parodia del celebre *Gunga Din* di George Stevens. Dall'alto della collina, la vedetta Bakshi intravede il nemico e si mette a suonare la tromba per avvertire il suo battaglione del pericolo. Colpito a morte, l'eroico soldato cade dietro il motoguzzo e scompare gli occhi del mondo. Fine della ripresa e tutti a casa?

Neanche per sogno. Bakshi riappare sulla collina e si rimette a suonare, nonostante venga colpito da un'infinità di proiettili. E continua a suonare tra la disperazione della troupe per quasi tre minuti. Non è che l'inizio: la prima di centinaia di gags che costellano *Hollywood Party*: il capolavoro comico di Bla-

ke Edwards. E di Peter Sellers. Ma anche una delle commedie più complesse e crudeli realizzate dal regista americano. Perché Edwards, esperto nell'arte della variazione sul genere, inserisce nel film una sorta di reazione a catena delle variazioni, che hanno come obiettivo di far credere allo spettatore di essere entrato in film alla Stanlio e Ollio, distraendolo dal vero tema dell'opera: il dramma di un uomo disposto a tutto pur di farsi accettare da un mondo, Hollywood, che non vuole altro che distruggerlo. Forse nella vita non si arriva, come Bakshi, a mutazioni «genetiche» del comportamento, rinunciando perfino ad un proprio mondo interiore per ottenere l'approvazione del prossimo. Ma a volte poco ci manca.

Insomma, in realtà c'è poco da ridere in *Hollywood Party*. Anche se



Qui accanto una scena di «Hollywood Party». In alto, Patricia Arquette in «Strade perdute» e nella foto piccola il regista David Lynch

te. Anche un cane, come accade al povero Bakshi, può tramutarsi in un nemico pronto ad aggredire. Adirittura un pollo arrosto può diventare un pericolo, nel gioco ad incastrare delle disgrazie che scandiscono una narrazione da *slapstick*. Insomma, Edwards finisce per osservare cinicamente l'autocelebrazione distruttiva del «suo» mondo hollywoodiano. Disintegrato da quel piccolo grande uomo che è Bakshi. E dal grande attore che era Peter Sellers: un inglese così cinico e perverso da travestirsi da indiano per fare più male. Era il 1968, regista e attore stavano mettendo in scena una rivoluzione. Con un sorriso carogna.

Bruno Vecchi

Cinema francese

I giovani inquieti di Bruno Dumont

Premiato in vari festival, esce nelle sale italiane *L'età inquieta*, già *La vie de Jesus*, di Bruno Dumont. E il regista francese annuncia anche il suo nuovo film, che si chiamerà *L'umanità* e seguirà l'inchiesta su un crimine in stile thriller. «Nella mia opera prima - ha detto Dumont - ho voluto spiegare il disincanto dei giovani. Sono condizionati dalle immagini dei tg nei quali si vedono solo massacri, scioperi, ecc. E si rendono conto di non poter fare nulla per cambiare gli eventi».

Festival

Tutti i premi di Arcipelago

«Shqipëria» dei Fluid Video Crew (concorso nazionale), «Facciamo che io ero» di Vincenzo Scuccimara per l'interpretazione di Paolo Sassaneli, «Le Coeur» di Laura Muscardin (premio Raiset miglior corto italiano), «Aluap» di Merenuk e Belon (concorso internazionale OndeCorte), «Spacca 'na cifra» sempre dei Fluid Video Crew (concorso VideoRome) e «Bound» di Alain Ross (Premio Fice). Questi i vincitori della sesta edizione di «Arcipelago», il festival diretto da Fabio Bo, Stefano Martina e Massimo Forleo, che ha registrato un afflusso di pubblico doppio rispetto alla scorsa edizione.

Mittelfest

Il «Decalogo» diventa teatro

La tensione etica, la religiosità laica, la concretezza poetica che il grande cineasta polacco Krzysztof Kieslowski ha messo nel suo «Decalogo» si ritroveranno sulla scena in una versione teatrale che sarà tra gli eventi del sesto Mittelfest, in programma a Cividale del Friuli dal 18 al 26 luglio. Si tratta di una doppia messa in scena con attori italiani e polacchi. Tra i dieci episodi sono stati scelti il primo, «Non avrai altro Dio all'infuori di me», e il quarto, «Onora il padre e la madre».

Musical

Julie Andrews «pappagallo»

Julie Andrews torna in teatro a Londra, dopo un'assenza di quarant'anni, nel ruolo di un pappagallo capace di imitare 92 specie animali diverse nel musical *Doctor Dolittle*. L'attrice-cantante, però, non sarà presente in scena: registrerà in studio le oltre 700 battute del volatile, che verranno poi trasferite in un microchip inserito nel becco del pappagallo-robot.

Torna Claudio Baglioni

Anima mia: canzoni, risate e nostalgia

Videocassetta e fascicolo in edicola a L. 20.000

Claudio Baglioni
alle prese con
Fabio Fazio in
uno degli
spettacoli
televisivi più
belli e divertenti
degli ultimi anni.

cult
l'U